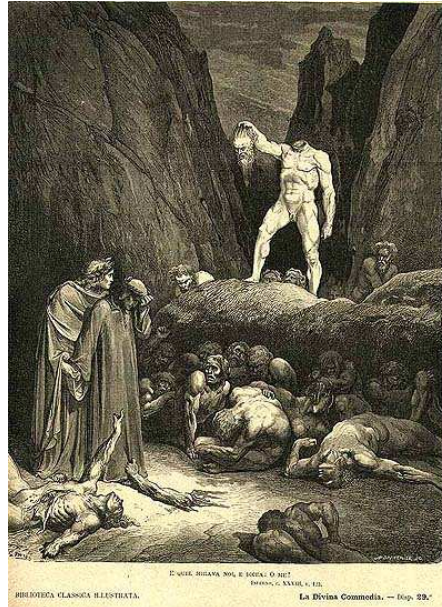


# LA DIVINA COMMEDIA

(1/12/94)



M. Ven., Fratelli, vi ringrazio per l'opportunità che mi offrite di presentare questo lavoro su un argomento cui mi interesso da un po' di tempo, spinto a farlo da una lettura occasionale di alcune righe di un'epistola di Dante, la X, in cui affermava: "è necessario che l'uditore sia reso benevolo, attento e docile, e questo massimamente richiedesi in un soggetto di genere meraviglioso".

In questo lavoro, vorrei tratteggiare alcuni punti di quel bellissimo e ricchissimo capolavoro che è la Divina Commedia, esponendovi riflessioni che partono sia da letture fatte, che da esperienze personali, illuminate dall'appartenenza all'Istituzione, che mi ha fornito altre chiavi per accedere alla lettura non letterale della Commedia.

Le riflessioni sono assai modeste, ma mirano all'ambiziosa meta di esporre, balbettando, come e perché la Commedia sia da considerare un'opera alchemica, la cui "prima materia" è l'uomo, se si cerca di comprenderne il significato nascosto, effettuando una lettura spirituale alla ricerca del messaggio esoterico lasciatoci da Dante.

E' Dante stesso che ci invita a fare così, come ad esempio suggeriva a Cangrande della Scala, invitandolo a leggere il Poema in quattro modi: quello letterale, l'allegorico, il morale, e l'anagogico o spirituale (già indicato come "sovrassenso" del Convivio); ed indicava quest'ultimo come il più difficile ed il più importante.

Anche nella Commedia ci invita più volte a cercare il significato nascosto, ad es. (Inf. IX): "o voi che avete gli intelletti sani - mirate la dottrina che s'asconde - dietro il velame delli versi strani". Ed io, da poco tempo non più Profano, mi accorsi improvvisamente che alcune analogie univano "finalmente" l'ex studente, che sfogliò malvolentieri le pagine della Commedia, con l'ignorante Apprendista che però questa volta aspirava al meglio, al perfezionamento di se stesso.

Allora... con orecchie nuove mi sono rimesso ad ascoltare, cercando di capire il messaggio esoterico lasciatoci da Dante, partendo non più dall'univocità della lettera ma assegnandole la polivalenza semantica del simbolo. Il presente contributo vuole pertanto fornire alcune chiavi per meglio comprendere il significato nascosto nella Divina Commedia.

Solamente dopo i primi dell'Ottocento si iniziarono a proporre interpretazioni anagogiche.

Tra le prime voci ci furono quelle del Foscolo, del Rossetti, del Pascoli, del Valli, più recentemente del Guénon, del John e del Cerchio che, tra l'altro, ritengono Dante molto vicino ai Templari. Infatti non è improbabile che l'Ordine, mirabile fusione di religiosi, guerrieri, finanzieri, proponendo un efficiente esempio di regime teocratico, abbia fornito più di uno stimolo alla dottrina dantesca di una suprema interdipendenza tra Chiesa ed Impero.

La triste vicenda del Tempio attraversa il Poema come qualcosa di sinistro; altri eventi storici sono narrati senza veli, mentre la tragedia templare beneficia solo di cenni sparsi che però si riuniscono a formare una tela inquietante.

I responsabili della distruzione del Tempio sono bollati con parole più dure di quelle riservate ad altri malvagi. Filippo il Bello, che nell'Inferno (terminato probabilmente prima del 1312, data della abolizione ufficiale dell'Ordine) è vagamente definito "chi Francia regge", campeggia quale concentrato di cattiveria nel Purgatorio, concepito negli anni del disastro. Già nell'antipurgatorio incontriamo Filippo III di Francia ed Enrico I di Navarra, padre e suocero di Filippo il Bello, i quali più che dolersi dei propri peccati lamentano quelli di colui che viene definito "mal di Francia". Successivamente Dante incontra Ugo Capeto, capostipite della dinastia regnante francese che così s'autodefinisce:

"Io fui radice della mala pianta - che la terra cristiana tutta aduggia - sì che buon frutto rado se ne schianta" (Purg. XX, 43-45).

Anche la scelta di San Bernardo come guida finale per il celeste viaggio non è priva di importanza: San Bernardo è l'ispiratore dell'Ordine del Tempio, alla qual cosa si fa forse cenno con la scelta dei termini "contemplando" e "contemplante" (Par. XXXI, 111 - XXXII, 1).

La presunta appartenenza o familiarità di Dante con i Templari è interessante, perché questa potrebbe essere stata la fonte da cui attinse quelle conoscenze esoteriche che affiorano nella sua opera. Infatti si può considerare la Divina Commedia come un testo di alchimia medioevale, cioè un testo che tratta della trasformazione della materia, della materia umana, e della realizzazione dell'Opera.

L'alchimia è l'opera di trasmutazione dei metalli per mezzo del fuoco, con il fine di ottenere l'oro dei filosofi. Il metallo di partenza è il piombo, pesante, oscuro, simbolo della condizione della materia, della materia anche umana, deprivata della luce e tendente verso il centro di gravità terrestre. Attraverso un certo numero di passaggi si giunge, dopo il lavoro dell'alchimista, all'ottenimento dell'oro filosofale, cioè alla materia trasmutata, perfetta, piena di luce.

Gli alchimisti più illuminati erano certamente consapevoli di procedere in un cammino spirituale. Volevano liberare dalle catene della materia la scintilla divina che vi era imprigionata.

Per rompere i legami della materia (la prima materia, il caos, il piombo) si doveva procedere alla separazione ed alla soluzione (solve) degli elementi nemici (terra, acqua, aria, fuoco). Questa fase era chiamata "opera al nero", o *nigredo*.

Disciolta la "prima materia" nei suoi componenti, si trattava di isolare, per mezzo di ripetute distillazioni e successive coagulazioni (coagula), nella *albedo* o "opera al bianco", la sostanza meravigliosa, la sostanza arcana, il *lapis philosophorum* dal quale ottenere l'oro filosofico, liberando la particella divina imprigionata nella materia. E' questa la fase della *rubedo* o "opera al rosso". La materia veniva così liberata, durante l'opus alchemico, dall'*heimarmene*, cioè dal *fato* che la imprigionava con l'influenza dei sette pianeti; a ciascuno dei sette pianeti l'opera associava un metallo.

La divisione settenaria si rintraccia anche nel simbolismo dei sette giorni della settimana, nei sette bracci della *menorah*. I metalli sono così: piombo o Saturno; rame o Venere; stagno o Giove; mercurio o Mercurio; ferro o Marte; argento o Luna; ed infine oro o Sole. Nella corrispondenza con i giorni della settimana si procede all'indietro, dal Sabato alla Domenica, come indica l'acrostico VITRIOL, che dice che è necessario rettificare la direzione, che credevamo dirigersi in avanti, mentre si tratta di ritornare sui propri passi, di fare ritorno al centro, al centro di noi stessi.

Dante ci parla del suo viaggio, che procede dal "cerchio al centro" (Par. XIV).

Anche il labirinto cretese, composto da sette corridoi e che ha un centro fatto a croce, indica questo processo di liberazione dai veli dei metalli fino alla manifestazione.

Così Dante parte da una “selva oscura” e si porta verso il centro della terra, occupato da Lucifero, “dove si traggono tutti i pesi” (Inf. XXXIV), dopo aver disceso i sette gironi dell’Inferno. Poi parte da una spiaggia del monte Purgatorio, in basso, e giunge in cima al monte per sette balze. Volerà quindi per i sette cieli, giungendo oltre le stelle fino alla candida rosa mistica.

E’ evidente la strutturazione simbolica della Divina Commedia in relazione alla trasmutazione dei metalli. L’Inferno rappresenta il fornello alchimistico, l’atanòr, la cui storta è identificabile con la “natural burella” attraverso la quale Dante giunge alla spiaggia del Purgatorio.

Anche riguardo al fuoco di cottura della materia, materia che è Dante stesso, troviamo stretti paralleli con l’opera alchemica.

Nell’Inferno il fuoco è energia che brucia, che incenerisce, che bolle. Nel Purgatorio è fuoco che purifica, è sofferenza e fatica, è anche luce abbagliante nell’aspetto dei ministri di Dio, gli angeli, che vengono incontro ai due pellegrini per farli procedere di balza in balza.

Nel Paradiso è luce beatifica, che trascende la forma e i sensi, luce di amore che si riflette da anima ad anima come da specchio a specchio.

Senza il moto di questo fuoco-amore non sarebbe pensabile il procedere del poeta lungo il suo percorso oltremondano. Questo fuoco-amore, che “move il sole e l’altre stelle”, è anche il fuoco-sole che conforta il pellegrino nella selva oscura, è quello che manca nell’Inferno, è quello senza il quale nel Purgatorio non si può procedere, è ancora quello che si moltiplica all’inizio del Paradiso fuori ma anche dentro Dante, è il fuoco della coscienza, è il fuoco divino, non quello umano. Ecco di cosa parlavano gli alchimisti quando parlavano del fuoco.

#### *Corrispondenze ermetiche tra cerchi infernali e cieli*

##### *Inferno*

Ignavi (Antinferno)  
Limbo (1° cerchio)  
Lussuriosi (2° cerchio)  
Golosi, avari, prodighi (3°-4° cerchio)  
Irosi, accidiosi, violenti (5°-6°-7° cer.)  
Fraudolenti (8° cerchio)  
Traditori (9° cerchio)

##### *Paradiso*

Spiriti mancanti (1° cielo: Luna)  
Spiriti attivi (2° cielo: Mercurio)  
Spiriti amanti (3° cielo: Venere)  
Spiriti sapienti (4° cielo: Sole)  
Spiriti militanti per la fede (5° cielo: Marte)  
Spiriti giusti (6° cielo: Giove)  
Spiriti contemplanti (7° cielo: Saturno)

Nel primo canto della Divina Commedia vengono indicate le due possibili vie per la realizzazione dell’opera alchemica: la via “secca” e la via “umida”.

La via secca, o diretta, necessita di un confronto diretto con le fiere. Dante non ritiene di poter seguire questa via per uscire dalla selva oscura, cioè per trasformare la materia prima. Tale “corto andar” non è praticabile, egli non si ritiene degno (“l’anima tua è da viltade offesa” gli dice Virgilio).

La via umida, indiretta, lunga, necessita invece di umiltà e corrisponde al percorso del pellegrino lungo i tre regni. Tale percorso gli viene consigliato da Virgilio: “a te conven tener altro viaggio - rispuose poi che lacrimar mi vide - se vuò campar desto loco selvaggio” (Inf. I, 91-93).

Nella Commedia la realizzazione della *nigredo* corrisponde all’Inferno, quella dell’*albedo* al Purgatorio, quella della *rubedo* al Paradiso. Mediante la *nigredo* si deve arrivare alla dissoluzione della corporeità attraverso la morte iniziatica.

L’opera al nero è la più pericolosa, perché bisogna dominare l’energia primordiale e caotica della materia, della corporeità, dell’istintualità, dell’Io legato alla propria individualità.

L’energia primordiale, per quanto caotica, è sempre manifestazione del principio divino, per cui sarebbe fuori luogo condannarla moralmente. L’iniziato ha il compito di rettificarla (VITRIOL).

Le tre fiere: lonza, leone, lupa, corrispondono simmetricamente alle tre donne celesti che chiamano Dante al viaggio: Beatrice incarna la Sapienza; Lucia (anagramma di acuil-aquila) la Giustizia, e Maria la Potenza, essendo “là dove si puote ciò che si vuole”.

La lonza dovrebbe quindi rappresentare la corruzione della sapienza, la frantumazione del sapere unico e sacro nella molteplicità delle conoscenze profane; per questo la sua pelle “di pel maculato era coverta”.

L’iniziazione è invece il mezzo con cui si supera il sapere profano e si accede alla Sapienza, seguendo la via dell’Ars Regia. La Grande Opera alchemica deve iniziare il più possibile intorno all’Equinozio di Primavera, e così Dante spera di superare la lonza perché “a ben sperar m’era cagione - di quella fiera a la gaetta pelle - l’ora del tempo e la dolce stagione”. La lonza, più che la lussuria come è solitamente ritenuta, rappresenta la forma degenerata di un’energia: l’amore per il sapere; tale energia rettificata porta alla Sapienza.

Il leone e Lucia sono legati da corrispondenze più dirette: come non vedere nella “test’alta” e nella “rabbiosa fame” la violenza, la forza cieca e feroce che opprime il diritto? Chiara è anche la simbologia della lupa, potenza che brama di diventare atto, solidificandosi nelle forme individuali e materiali; è la cieca forza vitale che tiene attaccati all’Io, all’individualismo, impedendo la dissoluzione alchemica, premessa alla conquista della trascendenza.

L’Opera al Nero comporta quindi una discesa all’interno della terra, del proprio Io (“conosci te stesso”), per rettificare l’energia nel senso della trascendenza. Per far questo Dante giunge fino davanti a Lucifero (che è divino e tricefalo, immagine rovesciata della trinità superiore) ed è qui che compie una trasformazione interiore, con cambiamento di direzione di 180°.

E’ la mente (Virgilio), che attua il superamento; il passaggio è tanto istantaneo che Dante non se ne accorge. Il capovolgimento, che è un evento interiore, instaura un nuovo modo di vedere, di cui non ci si rende immediatamente conto. “Io levai li occhi e credetti vedere - Lucifero com’io l’avea lasciato - e vidi le gambe in su tenere” (Inf. XXXIV, 89-90).

Si passa così dall’illusione umana di essere al centro del cosmo, all’intuizione di una realtà che trascende questa centralità illusoria. Dal punto di vista alchemico è finita la *nigredo*, è stata trovata la pietra nera, la materialità plumbea-saturnina, che opportunamente trattata darà origine alla *pietra filosofale*. Ora sul nero assoluto del “compost” alchemico deve apparire un segno: la stella (“e quindi uscimmo a riveder le stelle”).

E’ l’alba della Pasqua di Resurrezione del 1300. E’ il momento di condensare gli spiriti (coagula), comincia l’*albedo*, è la catarsi, la rinascita. Al regno della terra succede quello dell’acqua e dell’aria (il Purgatorio), preludio al fuoco celeste. La materia dissolta deve ora purificarsi nelle acque, per rinascere dalla putrefazione nella purezza dei suoi elementi costitutivi, reintegrando la personalità in uno stato superiore.

La “ricetta” alchemica per questa operazione prevede di fissare il “mercurio” congiungendolo a “saturno”; cioè lo spirito vitale (Mercurio), liberatosi nel corso dell’opera al nero dai legami che lo tenevano prigioniero nella materia (Saturno), risorge; ma si deve di nuovo congiungere alla materia-saturno in un rapporto funzionale ribaltato (spiritualizzare il corpo dando corpo allo spirito - volatilizzare il fisso fissando il volatile). Il prodotto di tale congiunzione (le cosiddette “nozze chimiche”) è raffigurato emblematicamente nell’androgine, l’essere maschio-femmina che evoca l’unità primordiale. L’androgine è l’unità che trascende il dualismo; per questo è anche detto *Rebis* (res-bis, due cose in una).

Nel Paradiso terrestre, superate le tensioni tra cielo e terra, si ricostituisce quello che la tradizione iniziatica designa come l’“uomo primordiale”, immagine riflessa di Dio (Dio si rivelerà a Dante solo nel Paradiso celeste); si raggiunge così uno stato non più di innocenza ma di purezza.

Nella terza cantica, il Paradiso, Dante giunge alla realizzazione dell’opera al rosso, l’autoidentificazione nell’eterno; si immedesima cioè nel principio divino, e diventa partecipe della sua essenza (Dante usa i termini “trasumanar” e “india”). Ha fatto l’esperienza del Dio vivente dai più nascosti recessi dell’Inferno fino, appunto, all’unione finale con Lui. Quanto egli ha “visto” trascende il suo tempo e la personalità del singolo, riguarda tutta l’umanità.

La portata del messaggio che Dante ci ha lasciato è enorme. Il messaggio di salvezza per l'umanità è, all'inizio dell'opera, proiettato sul Cristo; ma, alla fine del suo viaggio, balena al poeta per un animo la certezza che la salvezza è immanente in ognuno. In ognuno, infatti, è presente la totalità, espressa nella visione finale a seguito della sacra unione tra lo Spirito e l'Antropos, il quale rappresenta tutta l'umanità reintegrata in Maria, la Grande Madre.

Quaternità è simbolo di totalità; ma che cosa significa l'opposizione di triade e quaternità, e che cosa significa la triade di fronte alla totalità? Per gli alchimisti questo problema si chiama *Assioma di Maria*.

Tre, come numero maschile, quattro come numero femminile; tra la triade e la quaternità c'è quindi in primo luogo l'opposizione maschio-femmina. Maria è la Terra che ci ha generato, ci ha dato la vita, ha edificato il nostro corpo: il suo sangue, che scende dalle nuvole, sgorga dal suo grembo mormorando nei ruscelli di montagna, scorre dentro di noi; l'aria che respiriamo è il suo respiro che è azzurro nelle altezze del cielo... Noi siamo in Lei, Lei è in noi; siamo nati da lei, viviamo in lei e torneremo in lei il giorno in cui dovremo restituirle il nostro corpo...

La consapevolezza finale per Dante, l'uomo, nasce da Maria, lo stato femminile di Amore ("donna è gentil nel ciel, che si compiange", Inf. II, 94). Maria accoglie nello splendore della Rosa finale l'uomo, che ad *imitatio Christi* accetta di morire al proprio egoismo per rinascere al Sé, al divino, realizzando quello *hieros-gamos* tra materia e spirito che porta alla realizzazione dell'Unus Mundus.

"Quelli che hanno compiuto nell'Io la rinuncia alle opere; quelli per cui sono l'unico oggetto e che, con un'Unione esclusiva, mi contemplano e mi servono, subito li sottraggo a questa serie di alternative della morte, perché il loro pensiero è con me. Libera dunque il tuo spirito, riponi in me la tua ragione, e subito dopo, senza alcun dubbio, abiterai in me" (Baghavat - Gita).

L'uomo nuovo, reintegrato da Dante nel suo processo, viene dal basso, dalla notte, dalle tenebrose prigioni del vizio. Viene estratto, con processo di alchimia spirituale, dalla "prima materia" (la "selva"). La "prima materia" è, in sé, trascendente (come in alto, così in basso), e ne possiamo vedere solo la fenomenologia. A questo mistero materno, terreno, viene in aiuto dall'alto la Grazia, l'Eterno femminile trascendente, spirituale.

Realizzando alchemicamente la *coincidentia oppositorum*, si chiude il cerchio degli effetti universali, armonizzando nell'Unità Cosmica quanto apparentemente discorda, dimostrando l'unicità essenziale della realtà fisica e metafisica; è il ritorno alla perfetta identità indifferenziata primeva.

Alla fine del viaggio celeste, Dante si scontra con il mistero del male, che fa parte di un invisibile disegno divino ("le menti tutte nel suo lieto aspetto - creando, a suo piacer di grazia dota - diversamente; e qui basti l'effetto" Par. XXXII, 64-72). La presenza del male nel mondo, il significato del sorgere e tramontare delle civiltà, dipendono dall'uomo, ma anche da fattori sconosciuti (fortuna, predestinazione...). Rientrato con questa consapevolezza nella vita fenomenica, l'uomo deve evitare di cadere in un opposto o nell'altro (bene - male), ma rimanere ogni volta nel mezzo della scelta etica (edificare templi alla virtù, scavare oscure e profonde prigioni al vizio).

L'attualità del messaggio di Dante consiste nell'eterna ricerca dell'uomo di risvegliare l'"uomo celeste" che dorme dentro di sé, di realizzare la sua natura immortale.

Per far questo bisogna abbandonare le proprie abitudini, gli automatismi che adoperiamo nella vita di tutti i giorni; bisogna compiere un *sacrificio*, lasciando la vita così come l'abbiamo condotta fino a questo momento; bisogna "morire", scendere negli inferi per rinascere. Morire e rinascere sono un'esperienza interiore difficile da intendere per i profani, ma chiara per gli iniziati.

"In verità, in verità, io vi dico che se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il Regno dei cieli. Ciò che è nato dalla carne è carne, ma ciò che è nato dallo spirito è spirito. Non meravigliarti ch'io ti dica che vi conviene nascere di nuovo" (Giovanni III, 4-7).

Dopo la "morte volontaria" alla vita profana, si ha il rinascere alla vita dell'essere non più come "persona", ma come coscienza di essere (Dante dice: "mi ritrovi").

Lasciare dietro di noi la vita precedente piena di contraddizioni: il caos, la selva, avventurandoci con gli occhi aperti in quella nuova, penetrando e svelando il grande arcano primigenio di tutti i misteri: l'Unità polare della vita e della morte, dello spirito e della materia, l'Unione armonica di Cielo e Terra, che porta alla scoperta dell' "uomo vero", dell' "uomo celeste", che è in potenza in ognuno di noi: questo è il compito che abbiamo soprattutto noi Massoni, che lavoriamo, con il nostro perfezionamento interiore, al bene e al progresso dell'umanità.